

FIGLI DELLA LUCERNA

Ritiro spirituale al presbiterio diocesano

Veni, Sancte Spiritus! Reple tuorum corda fidelium: et tui amoris in eis ignem accende.

Concludiamo il nostro soggiorno formativo con alcune ore di ritiro spirituale, che avranno al loro vertice la celebrazione della Santa Messa. Ho voluto darvi inizio recitando quest'antica preghiera, ancora oggi presente nella liturgia della Pentecoste: la troviamo nella *Liturgia delle Ore* come antifona al *Magnificat* dei primi Vespri e poi nel Canto al Vangelo durante la Messa.

Con quelle immagini e quelle invocazioni conosco un bel sermone per la festa di Pentecoste di Pietro di Celle, un monaco benedettino del XII secolo. Inizia con un'antifona già presente all'epoca di san Gregorio Magno e anche musicata in gregoriano: «*Advenit ignis divinus non comburens sed illuminans...* Arriva il fuoco divino che non brucia, ma illumina». ¹ Fatta questa dichiarazione, dice: «Prima di dare inizio al mio sermone, invoco la grazia di Colui di cui voglio parlare...: *Vieni, o Spirito Santo! Riempi il cuore dei tuoi fedeli e accendi in loro la fiamma del tuo amore...*». ²

Riempi il cuore dei tuoi fedeli... Quando ci si accosta agli antichi testi, specialmente dei Padri della Chiesa e tenuto conto del loro metodo esegetico nell'uso della Sacra Scrittura, accade spesso di trovare dei richiami e dei rimandi. Ed ecco che questa preghiera: *riempi il cuore...* mi fa tornare alla memoria una bella immagine, che potremmo senz'altro applicare a noi stessi, se ci facciamo «riempire» il cuore dallo Spirito Santo. L'ho trovata nel commento al Primo libro di Samuele attribuito a san Gregorio Magno e dice così: «*Figlio della lucerna* è chi ascolta volentieri le parole della Scrittura, sapientemente le accoglie e quindi si dedica a trasmettere con affetto di carità ciò che comprende con l'intelligenza». ³ Facciamo, dunque, anche noi così durante questa meditazione.

Per la meditazione che vi propongo, ho pensato di collegarmi al tema della «pastorale

¹ *Liber responsalis*, In primo nocturno: PL 78, 782.

² *Sermo* LIII. *De Pentecoste* I: PL 202, 795. Molto bello l'intero testo latino: «*Advenit ignis divinus non comburens, sed illuminans; nec consumens, sed lucens, et invenit corda discipulorum receptacula munda, tribuit eis charismatum dona; invenit eos concordem charitate, et illustravit eos inundans divinitas claritatis. Priusquam admoveam linguam ad loquendum, et manum ad scribendum de Spiritu Dei, imploro gratiam eius, de quo loqui volo, ut lotus in fonte gratiae verum de Spiritu veritatis sermonem faciam, purum a spiritu veritatis alveum conscientiae attraham, ut navicula linguae nec in paludibus mendacii succumbat, nec in sicco vanitatis haereat. Veni ergo, sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium, et tui amoris in eis ignem accende...*».

³ «*Filius ergo lucernae est, qui verba Scripturarum libenter audit, et sapienter intelligit, et quae per intellectum colligit, per affectum charitatis apprehendit*», *In I Regum Expos.*, V, 71: PL 79, 404.

di cura», cui ho fatto riferimento nella lettera pastorale *Abbi cura di lui* (ottobre 2019) e che ho ripreso nell'intervento di *Introduzione* a queste giornate così importanti per noi.

Cura animarum, d'altronde, è formula classica – che troviamo già con Gregorio Magno – per designare il nostro ministero. Vi ho già ricordato che nella lingua latina il primo significato di *cura* è sollecitudine, attenzione, premura, farsi carico di qualcuno. Anche la parola *anima* ha, nella lingua latina, significati affini. Nel nostro caso, infatti, non interviene per indicare la dimensione spirituale dell'uomo, ma dev'essere, per metonimia, riferita alla realtà personale in quanto tale. *Anima* è il *vivens homo*. Si potrebbe anche ricordare che nella lingua latina il termine *anima* giunge a indicare una persona che mi è cara, che mi sta a cuore.⁴ All'incrocio di questi significati personali, la *cura animarum* diventa attenzione e intervento a favore di una persona motivati dall'amore.

In questo medesimo orizzonte interviene il secondo significato del termine *cura*, al quale ho pure accennato: *cura* indica un intervento destinato a medicare una ferita, lenire un dolore e, se possibile, agire perché da una malattia si guarisca. In questa meditazione intendo situarmi proprio a questo secondo, complementare livello e descrivere la *cura animarum* come intervento di guarigione. P. M. Zulehner, che è ormai un classico di teologia pastorale, scrive che: «una parola chiave dimenticata da lungo tempo è “guarigione”. Essa è collegata con il termine salvezza... Nella teologia pratica qualcuno ha ultimamente proposto di iscrivere la “guarigione” fra i gesti fondamentali della chiesa, accanto alla predicazione, alla liturgia, alla diaconia. La guarigione non sarebbe allora qualcosa che si colloca accanto alla vita ecclesiale quotidiana, ma verrebbe a coincidere con l'autorealizzazione ecclesiale».⁵ È la direzione *nuova* nella quale, dopo il Covid-19, intendo guidare la nostra Chiesa di Albano.

Entro tale orizzonte si collocano le tre figure di *cura animarum* che ricavo da tre testi che nella tradizione patristica descrivono il ministero pastorale. Sono testi che su questo punto sono davvero meritevoli di attenzione e di approfondimento: si tratta della *Orazione II* sul sacerdozio di san Gregorio di Nazianzo, del *Dialogo sul sacerdozio* di san Giovanni Crisostomo e della *Regola pastorale* di san Gregorio Magno. Vale la pena dire qualcosa riguardo a ciascuna di esse, anche per la indiscussa autorevolezza dei tre santi vescovi e dottori della Chiesa.

La *Orazione II* di Gregorio di Nazianzo: quest'opera è più conosciuta come una sorta di discorso apologetico fatto da Gregorio a motivo delle sue personali vicende: la *fuga*

⁴ Così, ad esempio, scrive di Virgilio che è *animae dimidium meae*: «la metà della sua anima (o vita)», *Odi III*, 8.

⁵ P. M. ZUHLEHNER, *Teologia Pastorale*. 1. Pastorale fondamentale, Queriniana, Brescia 1992, 90-91.

per evitare la responsabilità episcopale e poi l'obbedienza alla scelta del padre, che lo aveva ordinato. È questo il contesto che offre a Gregorio l'opportunità di sviluppare una vera e propria *téchne* (ossia «arte») pastorale.

Nella sua proposta c'è, tuttavia, qualcosa che potrebbe sorprendere: la figura del pastore si distacca ben presto dalla consueta dimensione bucolica (nella quale si muovono pure i testi evangelici) per riferirsi immediatamente a quella del *medico*. Gregorio, infatti, dichiara subito:

Secondo me l'arte delle arti (*téchne technon*) e la scienza delle scienze è guidare l'uomo, che fra tutti gli esseri viventi è il più originale e il più complesso. Questo lo si potrebbe facilmente verificare confrontando la cura (*therapeia*) dei corpi con la cura (*iatreian*) delle anime e apprendendo quanto quella è faticosa e quanto ancora di più lo è la nostra e più preziosa, sia per la materia che tratta, sia per il potere della conoscenza che implica, sia per lo scopo della sua attività.⁶

A partire da qui e per una lunga serie di oltre quindici paragrafi Gregorio stabilisce una comparazione fra la medicina e l'accompagnamento spirituale. In breve, essere in *cura animarum* vuol dire (senza, ovviamente, invadere il campo della moderna psicoterapia) essere «psico-terapeuta»!

Conseguentemente, in questa *Orazione II* Gregorio dichiara un principio da seguire nell'esercizio di questa arte: quello della «differenziazione» (*diaphóro lógo*) o, altrimenti detto, il criterio della *flessibilità*, o *duttilità*: proprio come accade nell'arte medica, dove il medico è chiamato a differenziare il medesimo farmaco da persona a persona, valutando ogni volta circostanze, età, situazioni varie e carattere dei pazienti.

A questi due principi, collegati fra loro, Gregorio ne aggiunge un terzo, che è quello del giusto mezzo (*tò méson*): ad esempio tra coloro che sono avanti nella vita spirituale e quelli che ancora vi sono solo indirizzati... Questo principio appartiene all'ideale della sapienza greca, ossia il *métron áriston*, la «giusta misura», tradotta pure in quel *medén ágan*, il «niente di troppo» attribuito a Solone e, col socratico *gnóthi seautón*, posto su di uno dei due frontoni del tempio di Apollo in Delfi.⁷ Si tratta di un principio virtuoso, che riconduce ad una regola di vita anche «religiosa» che esclude gli eccessi della pusillanimità e del prometeismo. Aderendovi, Tommaso dirà che *virtus est medium inter passiones, non quasi aliqua passio media; sed actio quae in passiones medium constituit*.⁸

Tutto, alla fine, è affidato alla perspicacia e all'esperienza: «Definire a parole e abbracciare con la più rigorosa esattezza tutti questi elementi, per riassumere in sommi

⁶ *Orazione II*, 16: SC 247, 110-112.

⁷ L'oraziano *est modus in rebus* (Satire, I, 101), che riprende il *ne quid nimis* di Terenzio Afro (cf. *Andria* I, 46), ha uno sfondo epicureo e non traduce pertanto in forma piena il detto delfico.

⁸ *De virtutibus* q. 1 a.1 ad 15.

capi la nostra medicina, è impossibile, pur mettendovi la più grande attenzione e perspicacia. Saranno l'esperienza stessa e i fatti a fare riconoscere sia l'arte medica, sia il medico».⁹ Gregorio intendeva dire che il vero accompagnamento spirituale non consiste tanto nell'acquisizione di metodiche specifiche (anche se queste sono importanti), quanto nel valore e nello spessore dell'esperienza.

Il *Dialogo sul sacerdozio* di Giovanni Crisostomo: non diversamente da Gregorio Nazianzeno si esprimeva Giovanni Crisostomo. Anch'egli, infatti, paragonava l'arte pastorale a quella medica. L'opera di riferimento è il suo *Dialogo sul sacerdozio*. Qui, sono due i modelli di riferimento per il ministero pastorale: quello del medico e quello del padre, dove è interessante notare che questi due modelli non sono direttamente religiosi, bensì «secolari».

Nel caso del medico, Crisostomo tiene a sottolineare la distinzione, ma pure l'interdipendenza fra i due momenti della diagnosi e della terapia. Se non si arriva a conoscere la malattia (diagnosi), non è possibile apprestare il rimedio adatto (terapia); e ancora, dietro la malattia c'è sempre il malato, per cui non è davvero bene che i medici curino tutti i malati alla stessa maniera. Così fanno, egli scrive, i pastori delle pecore, ma non quelli delle anime. Per il Crisostomo, invece, il medico delle anime deve tenere conto delle condizioni soggettive delle singole persone. Ad esempio:

Non si deve applicare il castigo semplicemente in misura delle colpe, ma occorre pure considerare l'intenzione dei colpevoli, perché lo squarcio che si vuole rammendare, tu non lo faccia diventare una lacerazione maggiore e, cercando di rialzare ciò che è caduto, tu non produca una caduta peggiore [...]. Per questo il pastore ha bisogno di molta prudenza e di infiniti occhi per discernere in tutto e per tutto la condizione dell'anima.¹⁰

La *Regola pastorale* di Gregorio Magno: si giunge così a san Gregorio Magno, del quale la tradizione latina generalmente riprende la formula *ars est artium regimen animarum*.

Il curatore dell'edizione critica di *Sources Chrétiennes* si diffonde ampiamente sulla questione delle fonti cui attinge Papa Gregorio. Fra queste c'è ovviamente il Nazianzeno. L'accostamento fra i due è, in verità, nella logica delle cose: ciò che d'altra parte li unisce è la nostalgia della vocazione monastica sicché anche Gregorio Magno sentirà come un grave peso la responsabilità pastorale. Anche la formula *ars artium* non è distante da quella del suo omonimo cappadoce.

Quello che, però, a noi interessa qui sottolineare, nella prospettiva del discernimento e della *cura personalis* che il pastore delle anime (ossia dei fedeli) deve offrire, è di nuovo l'analogia con l'arte medica. Gregorio Magno lo afferma subito:

⁹ *Orazione* II, 16: SC 247, 132.

¹⁰ *Dialogo sul sacerdozio*, II, 4: SC 272, 115.

Chi non sa che le ferite dei pensieri sono più nascoste di quelle delle viscere? E tuttavia si dà spesso il caso di persone che non conoscono neppure le regole della vita spirituale ma non temono di professarsi medici dell'anima, mentre chi ignora la virtù terapeutica delle medicine si vergognerebbe di passare per medico del corpo.¹¹

Quella di Gregorio Magno non è una constatazione, bensì una dura critica per quanti «aspirano alla gloria di una dignità dietro l'apparenza del governo delle anime» e «sono pervenuti al magistero dell'umiltà solo con l'orgoglio». È, in fin dei conti, proprio ciò che, rifacendosi tramite de Lubac a dom A. Vonier, Francesco oggi chiama *mondanità spirituale*! L'attenzione, ad ogni modo, sarà sull'analogia con l'arte medica, che Gregorio Magno riprende esplicitamente rifacendosi al Nazianzeno nella parte terza della sua *Regola*. Vale la pena riprendere per intero almeno la parte iniziale di ciò che scrive:

Come insegnò molti anni prima di noi Gregorio di Nazianzo di venerabile memoria, non a tutti si adatta un unico e medesimo genere di esortazione poiché sono diversi la natura e il comportamento di ciascuno, e spesso ciò che giova agli uni nuoce agli altri. Così accade non di rado che certe erbe adatte a nutrire alcuni animali ne uccidono altri o che un leggero fischio che acquieta i cavalli eccita i cagnolini; e una medicina che fa passare una malattia ne aggrava un'altra; e il pane che rinvigorisce le persone forti uccide i bambini piccoli. Dunque, il discorso di chi insegna deve essere fatto tenendo conto del genere degli ascoltatori per essere adeguato a quella che è la condizione propria dei singoli e tuttavia non decadere dal suo proprio genere che è di servire alla comune edificazione. Infatti che cosa sono le menti degli ascoltatori se non, per così dire, corde ben tese di una cetra che l'artista tocca con diversa intensità per produrre un'armonia che si accordi col canto? E le corde danno un'armonia ben modulata, perché sono toccate da un unico plettro ma con vibrazioni diverse. Perciò il maestro per edificare tutti nell'unica virtù della carità deve toccare il cuore degli ascoltatori con una sola dottrina ma con un diverso genere di esortazione.¹²

Il discernimento pastorale indicato da Gregorio Magno consiste, dunque, proprio nella capacità d'individuare le cause nascoste, o le conseguenze imprevedibili di certe tendenze e di certe scelte legate alla condizione personale della singola persona; in breve alla sua dimensione storica.

Cerchiamo, ora, di tenere insieme queste tre proposte. Per i Padri della Chiesa, il modello per quest'azione pastorale è sempre Cristo: quella del *Christus medicus*, infatti, già dal II era divenuta nella letteratura cristiana una formula abituale.¹³

Origene indica Gesù addirittura come *archiatros*, il medico-capo... il modello e il

¹¹ *Regola pastorale*, I, 1: SC 381, 128.

¹² *Regola pastorale*, III, prologo: SC 382, 258-260.

¹³ Sul tema cf. H. DUMEIGE, «Le Christ Médecin dans la littérature chrétienne des premiers siècles», in *Rivista di Archeologia Cristiana* 48 (1972), 115-141.

maestro di ogni medico: «Il mio Signore e Salvatore è un archiatra. Il mio desiderio (*epithumia*) che nessuno può guarire egli lo cura; ciò che nessun medico riesce a sanare egli lo guarisce. Non aver paura. Cristo è sceso sino agli inferi...». ¹⁴ Sant'Agostino rimanda, per sua parte, al modo di curare (e del prendersi cura) che è proprio di Dio, il quale

si rivolse a dei peccatori per guarirli e per rimetterli in salute. E come quando i medici fasciano le ferite lo fanno non alla buona ma con arte, per cui dalla fasciatura deriva non solo un'utilità ma anche una specie di bellezza, così è stato della medicina della Sapienza quando, assumendo l'umanità, si è adeguata alle nostre ferite. Certuni li ha curati con rimedi contrari, altri con rimedi congeneri. Si è comportata come colui che cura le ferite del corpo. Usa, a volte, rimedi contrari, come quando applica cose fredde a ciò che è caldo, cose bagnate a ciò che è asciutto o altri simili rimedi. Usa anche dei rimedi congeneri, come una benda rotonda per una ferita rotonda, una benda allungata per una ferita di forma allungata e, quando esegue la fasciatura, non la fa identica per tutte le membra ma fatta su misura per ogni singolo membro. Così fece la Sapienza di Dio quando volle curare l'uomo: per guarirlo gli offrì se stessa e divenne medico e medicina. ¹⁵

Essere *medico e medicina*. Abbiamo dei modelli davvero affidabili!

Un giorno (ero a Roma per la XIV Assemblea generale ordinaria il Sinodo dei Vescovi – quello per la famiglia), riferendosi alla «testardaggine che sfida la missione, che sfida la misericordia», papa Francesco riferì un brano di sant'Ambrogio, citandolo così: «Dove c'è il Signore, c'è la misericordia... Sant'Ambrogio aggiungeva: “E dove c'è la rigidità ci sono i suoi ministri”». ¹⁶ La citazione molto concisa mi incuriosì e mi posi alla ricerca della fonte. Si tratta del *De Abraham*, nel punto in cui sant'Ambrogio commenta il racconto della distruzione di Sodoma, dove Abramo aveva in qualche modo mercanteggiato con Dio la salvezza dei peccatori. Ambrogio fa il confronto tra l'incontro con Abramo alle querce di Mamre e quello successivo dei due angeli a Sodoma (cf. *Gen* 19,1) e commenta:

A Sodoma essi giunsero di sera, da Abramo a mezzogiorno: ciò perché la presenza degli angeli risplende al giusto, agli empì invece porta le tenebre. Ma può anche riferirsi al tempo della passione del Signore che essi siano giunti a sera da colui che doveva essere liberato dal contagio di Sodoma e dalla rovina dell'intera città. Era sera, prima che Cristo venisse, perché tutto il mondo era avvolto nelle tenebre. Era sera per tutti quelli che lo squallore tenebroso di immani delitti opprimeva. Venne il Signore Gesù, redense il mondo col suo sangue, portò la luce. “E i due angeli giunsero a Sodoma la sera”. Dove

¹⁴ *In Librum Regum. Hom. II*: PG 12, 1011.

¹⁵ *De doctrina christiana* I, 14, 13: PL 34, 24.

¹⁶ *Omelia* in Santa Marta del 6 ottobre 2015.

bisogna distribuire la grazia, è presente Cristo; *dove bisogna applicare la severità, sono presenti solo i ministri, è assente Gesù!*¹⁷

Dio non voglia che noi diventiamo, o siamo questo tipo di ministri! Ricordavo all'inizio l'immagine della lucerna. Essa è fatta di creta e anche noi siamo stati plasmati con la creta, con la polvere del suolo (cf. *Gen 2,7*). È dunque possibile l'*indurimento*! Non siamo fatti con pasta diversa dalla quale sono stati formati tutti i nostri fratelli e sorelle. La malattia della *sclerocardia* può prendere anche noi. Ecco, allora, la necessità di invocare lo Spirito perché ci purifichi e ci riempi il cuore con la sua presenza.

Venne il Signore Gesù, redense il mondo col suo sangue e portò la luce, abbiamo ascoltato da sant'Ambrogio. Anche noi possiamo portare luce, se ci facciamo riempire il cuore dallo Spirito.

Invochiamo, allora, lo Spirito perché ci renda «figli della lucerna». Se egli viene, ci riempie del suo olio: olio che lenisce le ferite, olio che alimenta una lampada perché possa ardere e risplendere. *Veni, Sancte Spiritus! Reple tuorum corda fidelium!*

Il sermone di Pietro di Celle, che ho citato all'inizio prosegue così:

Riempici con la tua pienezza, accendici col tuo fuoco e infiammaci col tuo calore, tu che tutto unisci, che tutti riscaldi; riempi quelli che unisci, feconda quelli che riscaldi sicché siamo tutti saziati dalla tua pienezza, ne siamo infiammati; la tua fecondità ci faccia vivere, crescere e moltiplicarci di giorno in giorno. Saziati con la tua dolcezza, infiammati della tua carità, vivificati dal tuo splendore, nobilitati dalla grazia dell'adozione e moltiplicati nel numero possiamo vivere in eterno.¹⁸

Venne il Signore Gesù, redense il mondo col suo sangue e portò la luce. Illuminati da Cristo, portiamo agli altri la sua luce. «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini – ci dice Gesù – perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt 5,16*).

Fraterna Domus – Sacrofano (Rm), 28 agosto – 11 settembre 2020

✠ Marcello Semeraro

¹⁷ *De Abraham* I, 6, 50: PL 14, 439.

¹⁸ «reple nos de plenitudine tua, accende de igne et calore tuo, qui omnia contines, qui omnia foves; imple quos contines, fecunda quos foves, ut de repletionem satiemur, accendamus, vivamus de fecunditate, nobilitemur, multiplicemur, perpetuemur, satiemur dulcedine, accendamus charitate, vivamus claritate, nobilitemur adoptione, multiplicemur numero, perpetuemur aevo», *l.c.*